

## Nivola, la grammatica moderna dell'arcaico

IBIO PAOLUCCI

**F**iglio di un muratore, Costantino Nivola, sardo di Orani, provincia di Nuoro, apprese il mestiere da ragazzo, imparando a mettere calcina e mattoni al posto giusto. Nato nel 1911, a quindici anni il padre lo mise a bottega a Sassari dal pittore Delitala. A vent'anni sbarcò a Milano con una borsa di studio della Camera di commercio di Nuoro per l'Istituto superiore d'arte di Monza. Qui ebbe la fortuna di incontrare insegnanti di spicco come Marino Marini, De Grada, Semeghini, gli architetti Pagano e Persico e il grafico Nizzoli. A questo artista, figlio della Sardegna, ma formatosi a Milano, il Pac (Padiglione d'arte contemporanea) avrebbe

voluto rendere omaggio con una grossa mostra sin dai primi anni Novanta, poco dopo la sua morte, avvenuta il 5 maggio del 1988 a East Hampton, se l'attentato al Pac non l'avesse impedito. Già da queste prime righe s'intuisce quale sia stato l'itinerario artistico e di vita di Nivola: Sardegna, Milano, Stati Uniti. In America, il maestro fu costretto a rifugiarsi per via della moglie ebrea, Ruth Guggenheim. Dal capoluogo lombardo, la giovane coppia fuggì a Parigi, dove restò però meno di un anno, per poi trasferirsi a New York. Nivola dovette abbandonare una città, nella quale, a soli ventisei anni, era già diventato art director per la Olivetti, dove aveva dimo-

strato il suo ricco talento di grafico, basti ricordare i manifesti per la mitica macchina per scrivere, modello 22. A Milano portò a termine anche le prime sculture e i primi dipinti. Ma è nell'incandescente ambiente artistico della New York degli anni Quaranta, che Nivola esprime a pieno la sua personalità, anche grazie ad alcuni decisivi incontri da Le Corbusier a Léger, a Calder, a De Kooning, a Saul Steinberg, col quale stringe una intensa collaborazione. Ma anche con il grande architetto francese i rapporti sono di robusta amicizia, tanto che nella sua permanenza a New York, Le Corbusier usa lo studio di Nivola. In America nascono i lavori per lo show-

room Olivetti, le collaborazioni con gli architetti Sert, Stein, Niemeyer, le grandi opere, che comprendono il Monumento ai Quattro Cappellani a Washington, la piazza Satta a Nuoro, le sculture per il Palazzo regionale a Cagliari, con la riscoperta delle sue radici mediterranee e sarde, mai peraltro dimenticate. Così è nata questa rassegna milanese, che comprende circa 180 opere fra sculture, disegni, progetti grafici e dipinti, accompagnata da un catalogo della Electa, curato da Luciano Caramel e Carlo Pirovano, che resterà aperta fino al 30 gennaio. La vasta produzione ricorda gli anni Trenta di una Milano di notevole fervore, con la presenza di grosse personalità

quali, per fare qualche nome, gli architetti Ponti, Albini, Teragni, Pollini. Un clima di straordinaria vivacità, che Nivola respira a pieni polmoni. È negli Usa, tuttavia, che perfeziona la sua personalità, fatta di molteplici linguaggi, sorretti anche da alcune sue geniali invenzioni, quali la "Sand-cast", ottenuta scavando forme in negativo nella sabbia in cui viene calato un conglomerato cementizio. Una forma di creazione plastica, nata forse dal suo vecchio mestiere di muratore, servendosi della quale il maestro sardo fa vivere creazioni che rimandano, rivisitate con una moderna grammatica, alle arcaiche costruzioni della sua terra natale.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

DESIGN ■ FUTURARIUM, QUANDO LA PROGETTAZIONE NASCE DAI GHETTI DELLA MARGINALITÀ

## Fa scuola l'estetica degli avanzi

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Si chiama «Futurarium» e sostanzialmente è una scuola di progettazione e design, un master, come direbbero i bocconiani, che dura sei mesi e che si conclude con un diploma. Ma come dice il suo guru-fondatore, Alessandro Guerriero (lo stesso, per intenderci, che fondò Domus Academy), è una scuola che non è una scuola, perché non prevede il flusso più tipico: che è il passaggio di nozioni, modelli, tecniche e metodi da un piccolo gruppo che sa verso un grande gruppo che non sa. In pratica è una fabbrica estetica, un laboratorio, tanti laboratori dove docenti e studenti lavorano assieme attorno a un progetto.

Che cosa producono? Leggo dal depliant: «Un ambiente nuovo, abitato da oggetti nuovi: uno spazio concreto e mentale allo stesso tempo. Concreto perché è disegnato e abitato da uomini, mentale perché è crocevia di idee, miscuglio di esperienze estetiche, biografiche e affettive di uomini provenienti da luoghi profondamente diversi».

Conclusione: Futurarium è prima di tutto la volontà di trasformare il mondo esteriore. E vediamo in che modo. Ad esempio riutilizzando le esperienze che alcuni docenti



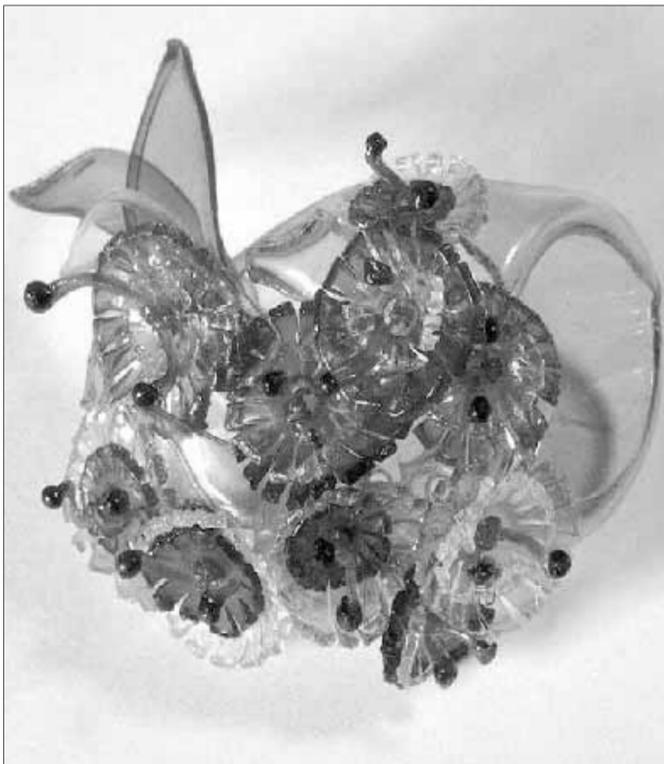
che poi vengono prodotti da una cooperativa di detenute, che li fanno e li vendono autonomamente.

L'idea guida della scuola è quella di lavorare sul duplice concetto di «avanzato». Avanzato nel senso di ciò che è rimasto nel frigo e avanzato nel senso di progredito. L'oggetto più inutile e inutilizzato può trasformarsi in un abito-scultura o in un gioiello, come avviene nel corso di Enrica Borghi. La materia prima sono bottiglie di plastica raccolte tra i rifiuti, il valore aggiunto è tutto nell'imprevedibile alchimia della creatività, che trasforma lo scarto,

«Gli oggetti sono come gli uomini. Ascoltandoli possiamo rimarginare le loro ferite»

l'avanzo, in fantastici abiti di cristallo, nel gioco di luce dei gioielli in cui svanisce il represso originario.

Restando in tema, Oliviero Toscani estremizza il concetto



Un anello realizzato con bottiglie di plastica da Enrica Borghi (ritratta nell'immagine a sinistra). Nella foto piccola la poltrona «Acidbauhaus» dello studio Radosity

rito, le cui lesioni si possono cicatrizzare in modo poetico, trasformando la sofferenza in traccia luminosa, fluorescente.

Ancora gioco degli opposti per Giorgio Sowden, che fa un'operazione tecnologica al contrario. Nel suo corso si mescolano paglia, creta, legno e computer. L'oggetto artigianale viene sezionato dalla macchina, che lo rilegge, lo trasforma, lo riproduce. Dall'artigianale al tecnologico, dall'argilla alla plastica.

Alberto Biagetti scherza col fuoco ed esorcizza la morte: per il suo corso ha scelto l'oggetto tabù per definizione: la cassa da morto. Perché? «Perché è l'oggetto che provoca maggiori suggestioni, perché è vissuto con inquietudine, con paura, perché è un oggetto rispetto al quale si preferisce fuggire».

Oltre ai corsi, la scuola si apre al pubblico alla sera, con incontri-scontri su temi a largo spettro. Tra i «visitati», gli artisti ospiti di Futurarium, Marco Philopat, brontopunk dal '77, poeta e scrittore, Gianluca Lerici (in arte professor Bad trip) mixer in carne ed ossa di arti visive, deliri psichedelici, ritmi techno e di tutto quello che di più diabolico esiste al modo, Giacinto Di Pietrantonio, docente di storia dell'arte a Brera, Setsu Ito, designer, Maria Pia Bobbioni, psicanalista e specialista di storia della moda.

to e parte dai suoni del corpo. Cosa c'è di più inutile, osceno, imbarazzante dei suoni che emette il nostro corpo quando mangiamo, digeriamo, ci muoviamo o facciamo l'amore? «Ho detto suoni e non rumori - spiega Toscani - e questi suoni, che è difficile sentire, li puoi amplificare. Li puoi musicare, puoi diventare il dj del tuo corpo». Insomma musica, probabilmente un cd, prodotto campionando e mixando anche le più insignificanti e represses espressioni corporali.

Pablo Echaurren e Nathalie du Pasquier, in direzioni diverse, lavorano sul rovesciamento di significato dell'oggetto prodotto. Echaurren propone «armi inermi» ovvero armi innocue, armi per la pace, che sarebbero piaciute ai «Giganti»: mettetevi dei fiori nei vostri cannoni. Armi che sparano musica, poesie, caramelle o frittelle, si può inventare.

Du Pasquier ha scelto invece «uniformi non uniformi», divise in lenci, una diversa dall'altra, per un esercito molto poco allineato. Sono

questi i vestiti che saranno poi riprodotti e venduti dalla coop delle detenute di San Vittore.

Alessandro Guerriero ha in mente una specie di maieutica dell'oggetto: «Gli oggetti sono come gli uomini: parlano, pensano, sognano e soffrono. Se si ha la pazienza di ascoltarli, di rivivere le loro esperienze, si scoprono le loro ferite, che si possono rimarginare con le nostre premure progettuali, i colori di sutura, i plexiglas cicatrizzanti». Insomma, l'oggetto sofferto, metafora dell'uomo fe-

## Guerriero: «La mia scommessa con i detenuti del carcere di San Vittore»



Alessandro Guerriero, creatore dello Studio Alchimia, fondatore della scuola di design Domus Academy, ama le scommesse impossibili e spesso le vince. L'ultima è stata il lavoro tra i detenuti di San Vittore, dove l'obiettivo era: portare la qualità in carcere. Hanno fatto un film, prodotto oggetti di design, inventato una cooperativa di falegnami, costruito un'arca di 18 metri in celle di due metri per due. Dice: «Un uomo può produrre un milione di progetti al giorno, circa cinquantamila all'ora, circa mille al minuto, circa venti al secondo. E non sempre i migliori sono quelli che produce da sveglio».

Perché questa scuola, non ce n'erano già abbastanza a Milano?

«Ce ne sono, ma sono tutte omologate, fanno una scuola neo-funzionalista, berlusconiana, ingabbiata nel concetto di causa-effetto: si crea un elemento e quindi succede questo e quest'altro».

E invece non è così?

«No, il percorso è inverso, bisogna partire dall'uomo, dal fatto che dentro di noi c'è tutto, basta tirarlo fuori».

Facile dirsi, ma come si fa?

«Una volta con degli allievi abbiamo lavorato sulla biografia, sull'idea di riproiettare il proprio passato. Parti dal reale: i tuoi genitori, la scuola che hai fatto, i libri che hai letto o non letto. Poi cominciamo a inventare, a sceglierti degli altri genitori, quelli giusti, quelli che ti piacciono, metti in fila le cose che avresti voluto fare e magari capisci meglio dove vuoi arrivare. Futurarium ha a che fare con questo tipo di progettualità».

Quali sono gli obiettivi didattici?

«L'eliminazione della didattica istituzionale, considerata nella sua impossibilità storica di reperire nuovi criteri validi per il futuro. Non avviene per accumulo ma per negativo, per azzeramento. La nostra è una didattica alla rovescia, i suoi riferimenti sono i bambini, i paranoici, i selvaggi, le culture arcaiche».

«Egli obiettivista strategici?»

«L'obiettivo strategico è che ogni uomo possa produrre e consumare la sua imprevedibile attività creativa, come fenomeno di comunicazione spontanea, dasolo o ingruppo».

Lei ha fatto spesso progetti rapportati alla marginalità. Anche Futurarium guarda in questa direzione?

«Sì, nel senso di un pensiero attento ai fenomeni che si chiamano "marginalità" e che sono ghettizzati: il down, il detenuto, il tossicodipendente. Ci potranno essere corsi che danno spazio a loro, per produrre oggetti insieme a loro o per loro. O per quelle parti della città in cui vivono».

Un esempio?

«Un gruppo di detenute di San Vittore parteciperà al corso di Nathalie Du Pasquier per la produzione di abiti. Qui faranno i prototipi che poi produrranno e commerceranno nella loro cooperativa».

S.R.

